
«Non suonate la tromba»

L'ipocrisia non è una esclusiva degli ambienti religiosi, anche se alcuni sembrano pensarlo. L'ipocrisia è una forma di menzogna che appartiene all'uomo. E difatti basta uno sguardo per accorgersi che l'ipocrisia è equamente distribuita: nella politica, nella cultura, nelle relazioni sociali e personali, dovunque. Resta vero, tuttavia, che l'ambito religioso può offrire la possibilità di una menzogna in più: quella di coinvolgere Dio. È il Vangelo che lo dice. La condanna della ipocrisia — «ipocriti» è forse il rimprovero più frequente sulla bocca di Gesù — è sempre rivolto a uomini religiosi: «scribi e farisei», appunto, espressione, questa, che designa una patologia dello spirito religioso più che una precisa categoria di uomini del tempo.

L'ipocrisia può assumere forme diverse. La più rozza è quella 'finzione' che pone una netta frattura fra ciò che si vive e ciò che si mostra. «Sepolcri imbiancati», dice Gesù: puliti fuori e sporchi dentro. Gli ipocriti che appartengono a questa categoria assomigliano ad abili attori che sul palcoscenico fingono passioni che non hanno e drammi che non vivono. Sono uomini con la maschera.

Una seconda forma di ipocrisia è la furbizia — perché di furbizia alla fine si tratta — di annullare la parola di Dio con la tradizione degli uomini. In proposito Marco (7, 1-13) e Matteo (15, 1-9) riportano un lungo dibattito di Gesù con alcuni scribi «venuti da Gerusalemme». Per due volte Marco usa l'espressione «la tradizione degli uomini», e solo una volta, alla fine, la «vostra» tradizione. Matteo taglia corto e dice subito la «vostra» tradizione. E difatti è così. Questi ipocriti sono bugiardi due volte: confondono la parola di Dio con il pensiero degli uomini, e poi riducono il pensiero degli uomini al proprio personale pensiero. Dicono, e forse pensano, di difendere il comandamento di Dio, ma in realtà difendono le proprie abitudini.

C'è poi una terza forma di ipocrisia: quella di combattere il male dove non c'è, all'esterno, nelle cose, o nelle minuzie, evitando in tal modo di cercarlo e snidarlo dove veramente si trova, nel cuore dell'uomo. Questi ipocriti «puliscono l'esterno del bicchiere», fingendo di non accorgersi che l'impurità è all'interno (Mt 23,26) e «filtrano il moscerino e ingoiano il cammello» (Mt 23,24).

Ma ipocrita — sempre secondo il Vangelo — non è necessariamente l'uomo che 'finge' cose che non fa. Può essere semplicemente l'uomo che 'ostenta' le cose che fa. Si tratta pur sempre però, in ogni caso, di un uomo che sale sul palcoscenico e come ogni attore cerca la popolarità e l'applauso. Qui sta la sua particolare forma di finzione. Questa terza forma di ipocrisia è tanto importante che Matteo vi dedica un'intera sezione del discorso della montagna (6, 1-18), dove sono direttamente chiamate in causa le opere di carità, la preghiera e il digiuno, tre pratiche che esemplificano la vita religiosa nel suo insieme: verso Dio, gli uomini e le cose.

Anche in questo caso Gesù mette a nudo con lucidità e non senza ironia una 'finzione', che non riguarda il 'che cosa', ma il 'come'. Anche le modalità sono importanti. Questi uomini pii *veramente* praticano l'elemosina, *veramente* digiunano, *veramente* pregano. Ma si illudono di farlo per Dio mentre cercano se stessi. Il segno che li tradisce è la teatralità: qualsiasi cosa facciano per Dio salgono sul palcoscenico, «davanti agli uomini», dice Matteo. E con la scusa dell'onore di Dio cercano l'applauso per se stessi. Le immagini che Gesù adopera per mostrare — e anche per ridicolizzare — la teatralità di questo modo di onorare Dio sono particolarmente pittoresche: quando fai l'elemosina non suonare la tromba, quando preghi non metterti in vista al centro della piazza, quando digiuni non atteggiare il volto a sofferente penitenza.

Non è questa, pensiamo, la forma peggiore di ipocrisia, ma il Vangelo sembra suggerire che è la più ridicola. Ridicola perché — ripete Gesù — il Padre vede «nel segreto», e a che scopo allora fare tanto rumore? E non solo — aggiungiamo noi — il Padre vede nel segreto, ma anche la gente, la cui edificazione è spesso una scusa per *mostrarsi*, sa vedere la verità delle cose quando essa c'è. Quando è profonda, la verità brilla per se stessa, e non è il caso di retoricamente proclamarla. I veri discepoli di Gesù non ripetono continuamente di esserlo, ma lo sono davvero, e ce ne si accorge. Un conto è la missionarietà, un conto l'ostentazione. La verità del Vangelo — non per nascondersi, ma proprio per mostrarsi — richiede una sua umile e inconfondibile discrezione. Il pericolo dell'anonimato, che oggi giustamente tanto si denuncia, è altra cosa.